

LA CLAUSURA CREATIVA

Per una presenza attiva e responsabile, in tempo di pandemia

La metafora

Le metafore, i riferimenti a situazioni e a luoghi della memoria collettiva, si sono sprecati: arresti domiciliari, esilio casalingo, confinamento, reclusione coatta, perfino *clausura*.

Forse quest'ultimo termine, *clausura*, un po' per affinità elettiva, molto per ambito d'appartenenza, è quello che può essere duttilmente utile a sviluppare una provvisoria riflessione su quanto accaduto in questi ultimi mesi, da quando la pandemia è diventata pane quotidiano per tutti noi.

Certo, il gioco delle circostanze e dei riferimenti sarà necessariamente forzato, ma con un po' di fantasia può essere efficace e perfino suggestivo.

Clausura, dunque; che vuol dire essere fuori (ma non separati, chiariamo subito) dal mondo, addirittura dagli altri. Nelle esperienze storicamente consolidate, quelle di eremiti, monaci, religiosi di varia estrazione, la *clausura* (autentica) è sempre stata distacco, abbandono del mondano, chiusura appunto, non fine a se stessa, non generata quindi dal bisogno di fuggire dal mondano, ma per perseguire un obiettivo talmente alto da diventare esclusivo (il rapporto con Dio).

Nel vissuto di molti, persone e comunità, che nei secoli hanno compiuto questa scelta, tale esperienza ha sempre dovuto confrontarsi con la non facile ricerca di un rapporto equilibrato tra la solitudine e gli altri, tra l'individuo e la comunità. Alla fine, la soluzione storicamente vincente è stata quella, nella maggioranza dei casi, di vivere una sintesi riassumibile, con qualche semplificazione, nell'articolazione esistenziale dell'essere soli ma in una comunità. Pensare, studiare, lavorare, pregare, *vivere da soli ma con gli altri*. Non una contraddizione, ma una sfida, complicata, difficile, ingarbugliata, che ha sempre avuto bisogno di volontà (individuali) ma anche di regole (comunitarie).

In pandemia siamo stati costretti alla *clausura*, alla solitudine: quanto siamo stati capaci di viverla; non solo di accettarla, e soprattutto di coniugarla con l'essere comunque parte di una comunità e di un mondo?

Pensieri dalla clausura costretta

Tra le molte insicurezze di questo tempo di lockdown un fatto è certo: è stata una clausura imposta non scelta.

Dietro alla quale siamo stati costretti ad ammettere “cose”, situazioni più grandi di noi, incontrollabili.

Il primo “schiaffo” subito è stato quello della realtà: ci siamo resi conto che eravamo nel bel mezzo di una crisi vera, non immaginata, non un sogno, non un incubo esistente solo nel mondo virtuale. Era qualcosa di grave, concretamente presente nelle nostre vite. Ci apparteneva e ci coinvolgeva.

Da questa iniziale, indotta e forzata acquisizione abbiamo tratto alcune provvisorie conclusioni.

Cosa possiamo dire di avere capito?

1. Che *siamo profondamente vulnerabili*. Come individui lo sapevamo già, anche se di norma preferiamo non pensarci. “Non siamo padroni di tutto, non siamo immortali. Siamo come siamo sempre stati, foglie che il vento d’autunno spazza via”. Ma qui la vulnerabilità che ci si è rivelata riguarda “i pilastri stessi della vita sociale”. La percezione che tutto si stesse arrestando e in qualche modo crollando, per colpa di un insignificante oggetto naturale,
2. Ci siamo resi conto che *sappiamo poco*, che c’è molto di ignoto, che non vi sono certezze, che “siamo ciechi”. La scienza è il migliore strumento che abbiamo, ma essa è sembrata imporsi più in forza delle proprie angosce (“non siamo sicuri e quindi meglio andare cauti...”) che per la potenza delle proprie capacità risolutive.
3. Abbiamo sperimentato che, anche quando sappiamo prevedere (e la scienza in ciò si dimostra efficace), *ci comportiamo in modo assurdamente e radicalmente imprevedente*.
4. Ci siamo accorti che ci sarebbe *bisogno di una politica forte*, di alto profilo, mentre vediamo ogni giorno la debolezza dell’agire politico, che, a causa di ciò, si nasconde dietro le auspiccate sicurezze scientifiche, quando la scienza stessa manifesta tutte le sue ovvie esitazioni e in ogni caso da sola non può valutare gli effetti globali delle proprie precarie conoscenze e delle decisioni che suggerisce.
5. In fine, stiamo ricevendo una *profonda lezione di umiltà* di cui dovremmo far tesoro per affrontare le sfide globali che verranno. Il Covid 19 è stato un attacco anche alla nostra imprevidenza. Nuove minacce arriveranno e dovremo tener conto, prima o poi, delle previsioni scientifiche che le

annunciano, perché altrimenti finiremo per scoprire, come già avvenuto, che quando “la frittata è fatta” la scienza può aiutarci fino a un certo punto. Se la religione non fa (più) miracoli, figuriamoci la scienza.

Oltre la clausura

Sotto, sotto, questa clausura ci ha tuttavia aiutati a guardare un po' oltre le ristrettezze dei pensieri individuali e quotidiani.

Innanzitutto lungo due linee:

- quella che va *dal piccolo al grande e dal lieve al grave*; quanto grande/grave fosse la crisi è stata oggetto di continue discussioni (e lo è anche ora), ma nel complesso e con qualche eccezione anche quanti inizialmente sottovalutavano i suoi effetti sono poi approdati a una visione sempre più preoccupata, fino a sfociare in qualcuno nell'immagine della “grande crisi globale” e nella (discutibile) retorica del “niente sarà più come prima”;
- quella che va *dal breve al lungo periodo*. Lo spazio temporale della sfida pandemica è andato progressivamente allungandosi nella sua narrazione: prima pensavamo a qualche mese, poi ad anni; in fine molti hanno proposto l'idea di un nesso tra la pandemia e la incipiente crisi epocale del rapporto uomo-natura. Il Covid 19 non avrebbe fatto altro che anticiparne gli effetti ai giorni nostri. Il dissesto del mondo, in questa prospettiva, è già qui, come dimostrano o dimostrerebbero la tempesta Vaia, gli uragani, ecc. I toni di alcuni, anche teologi, sono diventati millenaristici, lo sguardo tende a farsi apocalittico.

La clausura comunitaria

Questi effetti della clausura forzata rimandano immediatamente all'altro punto decisivo di questa semplice riflessione: la comunità.

In tale nuova relazione tra l'individuo e i molti, la pandemia ha giocato un ruolo importante in alcuni ambiti.

La scoperta dell'importanza delle regole, della legge, ad esempio. La constatazione che esse trovano nella loro utilità sociale la giustificazione e possono avere un senso finalistico; perfino che la legge ci può salvare.

Il ritorno di interesse per la scienza e le competenze. Scienza che sa prevedere, che serve a delineare un quadro di possibile guarigione, ma non risolve magicamente; scienza che manifesta contemporaneamente la sua

importanza e la sua fallibilità, che indica come in situazioni di complessità e di fronte a problemi di carattere globale la soluzione non è la delega alla scienza (al farmaco risolutivo), ma l'adeguamento dei comportamenti collettivi. Scienza dunque che chiama alla responsabilità, anche se i ricercatori sono i primi a non dimostrare autodisciplina...

Siamo immersi in una minaccia grave, ma *stiamo tentando di rispondere*. Non la percepiamo più come a suo tempo la Peste, la Spagnola, l'Asiatica, fatti naturali da subire, aspettando che passi, ma sfide rispetto a cui reagire, prendendoci cura di noi stessi, del mondo. Qualcosa che dipende da noi, anche se ciò comporta costi elevati.

Il virus non è sconfitto, ma arretra. È importante conservare questa consapevolezza: che *con il coinvolgimento di tutti si possono affrontare sfide di carattere globale*, perché ne avremo delle altre. Queste sono le prove generali. Siamo immersi nel più grande esperimento collettivo che la storia ricordi; uscirne bene è decisivo per poter pensare di affrontare anche le altre criticità che verranno. Non scordare che è stato un successo, se lo sarà, lo è altrettanto.

È importante riuscire a dimostrare inoltre che *i regimi democratici non sono svantaggiati* rispetto a quelli autocratici nell'affrontare la pandemia, che si può farlo con la libera adesione e non solo come effetto della costrizione autoritaria e della sorveglianza tecnologica.

Ancora: come leggere la *questione del confinamento prima e del distanziamento poi*. Cosa insegnano? Che significato profondo, antropologico, hanno queste esperienze?

Si tratta in sintesi di *una prova di fraternità*, che si manifesta innanzi e all'interno di una dimensione ineluttabile dell'uomo, quella della sua mortalità.

Abbiamo accettato il confinamento/distanziamento con disagio, perché vorremmo tornare ad abbracciarci, a bere un bicchiere insieme nel nostro bar preferito; lo abbiamo accettato non per dimenticare l'umano, ma perché abbiamo la convinzione che ogni uomo è nostro fratello e che per la sua salvezza tutto deve essere tentato, anche a costo di gravi privazioni e limitazioni.

È stata una esperienza di fraternità (a distanza). In questa preoccupazione di essere umani di fronte agli esseri umani consiste in essenza la fraternità.

Il labora futuro

Qual è il compito che ora ci aspetta? *Lavorare per stabilire, per ristabilire la fraternità e farlo su scala globale.* Non ci salveremo se non faremo questo salto, per quanto difficile possa apparire, magari per gradi. Abbiamo fatto un primo passo, dobbiamo riconoscerlo, esserne orgogliosi. È perché abbiamo fatto un passo in questa direzione che siamo ancora in gara. Possiamo pensare di farne altri.

Dovremo, da subito, *far diventare il clima e la salute le prime forme di una politica globale,* cominciando dall'Europa, unica area democratica che dispone di stato sociale e che può svolgere un ruolo moderatore.

Dovremmo valorizzare *la funzione di specchio assunta dalla crisi.* Le pandemie mostrano chi siamo veramente, mettono in evidenza anche i lati oscuri, le zone d'ombra. Guardiamo a quello che è successo in questi mesi, con il *riapparire degli invisibili,* di quelli che vivono nelle baracche, ma da cui dipendono le nostre mense, quelli di cui non ci eravamo mai accorti, quelli con cui eravamo in contatto ma che letteralmente non vedevamo, a partire dal personale dei nostri supermercati. Dovremmo adottare *l'idea di comunità di cura larga:* braccianti, contadini, operai, camionisti, riders, cassiere, commessi, tutti i lavori dell'ultimo miglio che ci erano invisibili e che oggi sappiamo essere essenziali.

Altri non sono riapparsi, sono ancora e sempre nell'ombra. Sono gli *anonimi,* che dovremmo far emergere. Rendere palesi quelli che hanno fatto della non visibilità una linea, quelli che si ostinano a non pagare le tasse, e magari oggi chiedono i contributi; quelli che vivono nelle diverse forme di illegalità dei colletti bianchi; quelli che chiedono il sussidio per il lavoro autonomo anche se hanno le casse piene.

In questo quadro di riferimento, un tentativo di sintesi per il *labora futuro,* per un impegno personale e comunitario in tempo di pandemia, potrebbe essere affidato ad alcune parole-chiave:

- *ricostruzione:* un Paese (ma anche un mondo) da ricostruire, una cultura politica della riedificazione;
- *responsabilità:* un atteggiamento da parte di tutti gli attori coinvolti;
- *precauzione:* una consapevolezza dei rischi che si corrono a impiegare tutta la propria capacità di influenza e il proprio potere di interdizione, nella sfera politica e in quella degli interessi organizzati;

- *assunzione del rischio* (accettazione della fragilità): la ripresa della vita sociale in presenza del Covid non potrà avvenire senza che tutti corriamo dei rischi; disponibilità a non scaricare su altri le colpe delle nostre fragilità di fronte al virus, un aspetto della condizione umana.

E l'abate?

Nella tradizionale esperienza e dialettica tra individuo e comunità, un ruolo decisivo è sempre stato affidato all'abate, a colui che è chiamato e incaricato non solo del governo delle "cose" e delle relazioni, ma anche a garantire la "guida spirituale" della comunità stessa.

Restando in tale metafora, allargata per l'occasione all'ambito ecclesiale, la domanda è una sola: come è stato interpretato in questo tempo il ruolo dell'abate, cioè della guida della comunità dei credenti (italiani in particolare).

Soltanto un paio di considerazioni, su quanto pare sia successo in ambito ecclesiale:

- un *sostanziale atteggiamento di assenza*, quasi di distacco dalle problematiche legate alle pandemia;
- un *sensò di frustrazione e mortificazione* per la mutilazione culturale; in pratica l'unico tema che è parso coinvolgere buona parte del mondo cattolico (a cominciare dalle gerarchie) è stato quello dell'impossibilità di "esercitare il culto";
- *l'assenza di contributi significativi*, salvo rare eccezioni, sul versante della "fraternità", della qualità della vita, del futuro da costruire.

Come ormai d'abitudine, l'unica voce in controtendenza è stata quella di papa Francesco; l'unico, vero "abate".

Lo "scentramento" ecclesiale

La secolare vicenda degli uomini consacrati a Dio (la metafora che ha intessuto queste semplici considerazioni) ha vissuto anche momenti di evoluzione talora traumatica. Come quello in cui alcuni pensarono che era giunto il tempo di uscire, di *non più portare il mondo nel chiostro* dei monasteri, ma di *portare il chiostro nel mondo*. Una rivoluzione, che spostava radicalmente il baricentro dell'agire degli uomini di Dio, del loro essere nella società, tra la gente. Una vicenda che, con le dovute precauzioni

dettate dalle variate circostanze storiche, ripropone oggi il tema del rapporto tra fede, chiesa e mondo.

Una premessa. Ci sono fasi storiche in cui una istituzione, per ragioni complesse, riesce a occupare il centro della società e della storia. Chi ne fa parte ha la ventura di sviluppare uno sguardo ampio e centrato, che gli consente di cogliere le dinamiche prevalenti. Questi momenti di grazia possono essere più o meno lunghi, ma a un certo punto passano e, per capire qualcosa di quanto stava avvenendo diventa necessario assumere uno sguardo capace di prendere in qualche modo le distanze dall'istituzione di cui si è parte, avendo ben chiaro che essa è ben lungi dall'essere il centro del mondo.

Qualcosa del genere è successo a parti rilevanti delle nostre chiese

La sindrome da cui occorre fuggire è presente oggi in modo un po' troppo diffuso in coloro che, anche da diversi punti di vista e con varie culture ecclesiali, pensano che la chiesa sia il centro di tutto. Essi non vedono, o vedono poco. Non è sempre stato così. In altri periodi c'era più luce negli occhi. Perciò bisogna riuscire a guardare le cose "da fuori", anche quelle che accadono "dentro", come in fondo il Forum ha sempre sostenuto, proprio per questo collocandosi sulla soglia tra l'ecclesiale e il civile.

Questa è anche la ragione per cui, da febbraio in qua, le fratture che attraversano il dibattito ecclesiale post-coronavirus si dispongono su linee di faglia in parte diverse dalla tradizionale demarcazione tra tradizionalisti e post-conciliari (cfr. newsletter di marzo). È emersa infatti una seconda linea di frattura: quella di chi pensa che la Chiesa (parliamo qui dell'istituzione naturalmente) venga sempre prima di tutto e quella di chi pensa che a venire prima di tutto sia l'umano, l'umanità. Solo dal primo punto di vista si può esasperare la questione del culto come avvenuto di recente, fino a suggerire quasi che l'azione della Chiesa si riduca a questo. Mentre, se si assume un altro punto di vista è forse possibile arrivare a intuire che il compito – anche della Chiesa – è prima di tutto quello di salvare l'umano.

Assumere questa logica, *uscire dall'ecclesiocentrismo, tentare cioè un qualche "scentramento"* rispetto alle preoccupazioni prevalenti nelle nostre Chiese prima che il Covid ci fermasse, potrebbe dare contenuti diversi alla "ripartenza". Vale infatti per la chiesa quello che vale per la società civile. "Ripartire, certo, ma per andare dove? Per tornare a fare quello che si faceva prima?"

Starci

Sono questi un vissuto, un tema, una visione, nei quali il Forum di Limena vuole “starci”, immergersi. Con lo stile e gli obiettivi che gli sono propri, cioè:

1. “suscitare e sostenere il dibattito, finalizzato alla comprensione e al discernimento delle situazioni e delle diverse posizioni, prestando particolare attenzione all’ascolto dei soggetti implicati e alle relazioni tra di loro”;
2. “esercitare un compito di osservazione e vigilanza su quanto accade, le sue origini, i suoi rimedi, i rischi e le possibilità”. E che questo lo si fa “promuovendo contatti, offrendo stimoli, fornendo materiali, conducendo analisi, ponendo a confronto posizioni, assumendone di proprie quando ciò si rende necessario”.

In sostanza, *comprendere e esercitare una presenza attiva e responsabile; anche in tempo di pandemia.*